

26 giugno 1990 - Antonino Pontari



Antonino Pontari aveva quarantadue anni, era originario di Chorio di San Lorenzo ma viveva con i genitori e la sorella a Musupuniti. Era geometra e dopo varie esperienze lavorative, anche fuori dalla Calabria, era diventato responsabile dell'ufficio tecnico dell'Ospedale Morelli di Reggio Calabria.

Quando nel 1983 il partito socialista di San Lorenzo, alla ricerca di volti nuovi, gli propose di candidarsi alle elezioni comunali, Antonino Pontari accettò e risultò il primo degli eletti. Nel

1988 si ricandidò con una lista di cui facevano parte democristiani, socialisti e comunisti, diventando Assessore all'urbanistica.

La mattina del 26 giugno 1990, Antonino Pontari si stava recando al lavoro, quando, mentre era fermo a un semaforo all'altezza di Pellaro sulla superstrada, è scattato l'agguato. Contro di lui furono sparati 5 colpi di pistola Beretta calibro 9 da un killer, a bordo di una moto guidata da un complice. Pontari venne raggiunto da 2 colpi: uno lo ferì alla tempia, l'altro gli recise l'aorta.

L'agguato, eseguito con chiare modalità mafiose, è apparso subito legato all'attività politica di Pontari a San Lorenzo, ma la ricostruzione dell'omicidio è stata possibile solo in un secondo momento grazie alle dichiarazioni di alcuni pentiti arrestati nell'ambito dell'operazione Valanidi II.

Le dichiarazioni dei pentiti, la ricostruzione della direzione distrettuale antimafia, la coraggiosa testimonianza della sorella di Pontari, erano concordi nell'indicare quale movente dell'omicidio la situazione politica del comune di San Lorenzo.

A San Lorenzo, alla fine degli anni '80, si erano verificati numerosi attentati e atti intimidatori che videro coinvolti in particolare imprenditori e amministratori. Un clima difficile che nel maggio del 1990 aveva portato alle dimissioni del sindaco Zuccalà e degli altri assessori, mentre Pontari aveva proclamato pubblicamente di non volersi dimettere.

Le mancate dimissioni di Pontari ostacolavano i piani della cosca Paviglianiti, che in quegli anni iniziava a imporsi sul territorio, determinata a conquistarne il controllo politico/economico eliminando ogni forma di resistenza.

Condannati soltanto gli esecutori materiali dell'omicidio considerati killers della cosca Paviglianiti, con l'aggravante di aver agito per "abietti motivi di supremazia di 'ndrangheta".

Il boss Domenico Paviglianiti è stato condannato come mandante dell'omicidio nel febbraio 2009 dalla corte d'assise di Reggio, ma assolto in appello.